



Pensa. Scrivi. Incidi.
#lascialseigno

GIOVANE *Avanti!*



Pensa. Scrivi. Incidi.
#lascialseigno

Supplemento all'Avanti!; Direttore Responsabile: Stefano Carluccio; Direttore: Riccardo Imperiosi; Editore: Centro Internazionale di Brera e GiovaniReporter.org

Numero XI - Febbraio 2023

IL 41 BIS TRA MAFIA E ANARCHIA

CLAUDIO
MARTELLI

Direttore Avanti!

“Per quanti sacrifici possa costare, per quanti rischi possa comportare, per quanti lutti dovremo affrontare, noi dobbiamo sconfiggere l'arcaica cultura e la moderna barbarie della mafia. Cattureremo i latitanti, processeremo mandanti ed esecutori, smaschereremo i complici, puniremo i collusi e i corrotti, proteggeremo i testimoni, premieremo i pentiti e manterremo gli irriducibili in carceri dure, senza sconti, senza attenuazioni di pena. Sequestreremo le ricchezze dei mafiosi, scopriremo i loro conti cifrati e i santuari del riciclaggio, spegneremo le loro aspettative di potere, di denaro, di impunita violenza. Non lasceremo altra speranza che la diserzione, la fuga, la resa dell'esercito mafioso per tutto il tempo necessario, finché non si inginocchierà, non confesserà i suoi delitti e non chiederà perdono alle sue vittime.”

Le parole che precedono e che risuonano come una dichiarazione di guerra alla mafia sono tratte dal discorso che da ministro della giustizia tenni al Senato della Repubblica il 6 agosto 1992. L'occasione era quella dell'approvazione del decreto che conteneva le misure antimafia varate dal governo dopo la strage di Capaci. Nei due mesi precedenti - giugno e luglio - la conversione in legge di quel decreto aveva incontrato tenaci resistenze e fiere opposizioni concentrate in particolare contro la riforma del regime carcerario definita



con il nuovo articolo 41 bis. A muovere critiche e contestazioni erano sia politici sia giuristi che giudicavano il 41 bis una misura contraria alla Costituzione in quanto colpiva un principio fondamentale quale l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. In effetti ai detenuti per mafia e per terrorismo veniva applicato un trattamento differente e ancor più rigido di quello entrato in vigore ai tempi del terrorismo. Prima di scrivere il decreto volli consultare il presidente della Corte Costituzionale, Aldo Corasaniti, e feci bene. Fu lui per placare le proteste a consigliarmi di stabilire il carattere temporaneo del 41 bis e così, in coerenza con la natura emergenziale del provvedimento, decisi che il 41 bis sarebbe dovuto durare due anni. In concreto il 41 bis consisteva in questo: isolamento in carcere dei boss mafiosi per prevenire sia i contatti tra i boss detenuti e l'organizzazione criminale esterna sia la sopraffazione degli altri detenuti; drastica riduzione delle visite dei parenti, dei colloqui con i legali, dei tempi e degli spazi di movimento fuori dalla cella; esclusione di sconti di pena e di misure alternative come la semi libertà e la libertà vigilata.

Alla dichiarazione di guerra contro gli autori delle stragi seguirà la guerra vera: l'isolamento in carcere dei boss già detenuti, la cattura di centinaia di latitanti e i tanti che cominciarono a collaborare con lo Stato venendone protetti cominciarono a spezzare la catena di comando di Cosa Nostra. La strategia diede presto i suoi frutti. Appena cinque mesi dopo l'entrata in vigore della legge il numero dei latitanti arrestati e quello dei pentiti sfiorava le mille unità. Il 15 gennaio del 1993 nei piani di Cosa Nostra doveva essere quello dell'assassinio del ministro della giustizia invece fu quello della cattura di Totò Riina, il capo dei capi. Chissà se Balduccio Di Maggio che indicò ai carabinieri dove risiedeva a Palermo Totò Riina avrebbe parlato se non avesse avuto paura di finire ammazzato dai suoi o al 41 bis dello Stato.

Nel 1992 bisognava debellare la mafia stragista e il lavoro investigativo delle forze di polizia potenziato dal 41 bis è stato l'arma decisiva. Questo significa che deve essere mantenuto ancora e sempre anche se il contesto fosse decisamente cambiato? Ecco, il

contesto. Sarebbe utile, anzi, importante prima di prendere qualunque decisione che il Parlamento attraverso le sue commissioni compisse una ricognizione approfondita non solo dell'impiego attuale del 41 bis ma dell'intera legislazione anti mafia comprese le leggi e gli istituti giudiziari e di polizia creati allora. Si tratta di capire se nel tempo abbiano subito una torsione rispetto agli scopi cui erano destinati, se siano ancora adeguati o se debbano essere rivisti e aggiornati.

La vicenda dell'anarchico Cospito condannato per due gravi attentati e astretto al 41 bis ha suscitato grande clamore e diviso gli attori istituzionali. Il direttore della Direzione Nazionale Antimafia, Giovanni Melillo giudica necessario e giusto trasferire il prigioniero a un regime di sicurezza meno coercitivo. Il ministro della giustizia invece ha deciso che Cospito deve restare al 41 bis. Davvero singolare che le maglie strette del 41 bis non abbiano impedito i contatti da cella a cella e le dichiarazioni pubbliche di reciproca solidarietà tra l'anarchico e i detenuti per mafia. È evidente che, almeno in questo caso, il 41 bis è stato evaso, aggirato. È poi giusto porsi domande: a che serve una normativa sulla carta severissima se non la si fa rispettare? E ancora: sussiste sempre la gravissima emergenza di una mafia stragista che trent'anni fa indusse governo e parlamento a istituire il carcere di isolamento per i detenuti mafiosi? È troppo chiedere che la discussione parlamentare necessaria e urgente non si riduca all'ennesima gara tra chi fa la faccia più feroce?

**IL CASO COSPITO
E IL 41 BIS**

Di Mattia // Pagina 7



OUTLOOK GIOVANI

C'è davvero un'età giusta per fare tutto?
Il costo invisibile di Shein

Frassia-Imperiosi // Pagina 2



KATIA PELLEGRINO

L'intervista a Katia Pellegrino,
demanionata e licenziata dopo
la maternità e in seguito reintegrata

Gagliani // Pagina 4-5



LA GIG ECONOMY

Le nuove generazioni le prime vittime
di questo sistema

Sommovigo // Pagina 6

SOMMARIO

1//Il 41 bis tra
mafia e anarchia
Martelli
1-5//Una doppia
sconfitta
Imperiosi

2//C'è davvero un'età
giusta per fare tutto?
Frassia
2//Il costo invisibile
di Shein
Imperiosi

3//La cybersicurezza
in Italia
Cavallari

4-5//Lezione di dignità
Gagliani

6//La GIG Economy
Sommovigo

7//Il caso Cospito e il
41 bis
Di Mattia

7//Il latitante del secolo

UNA DOPPIA SCONFITTA

RICCARDO
IMPERIOSI

5 3,88% e 54,67%. Sono i risultati delle elezioni regionali di Lazio e Lombardia, dove l'hanno spuntata rispettivamente Francesco Rocca (ex presidente della Croce Rossa) e Attilio Fontana, entrambi candi-

dati - ovviamente - nelle file del centrodestra.

Primo punto, che non penso entri molto nel merito degli schieramenti politici quanto nel concetto stesso di politica, è l'astensionismo. I votanti sono praticamente dimezzati in entrambe le regioni: in Lombardia ha votato il 41,68% degli aventi diritto contro il 73,11% delle ultime regionali (considerando i disastri della gestione Fontana

durante la pandemia), nel Lazio il 37,20% rispetto al 66,55%. Chiaro segno di una politica - di destra e sinistra - sempre più distante dai cittadini, sempre più autoreferenziale, che non merita più neanche quel beneficio del dubbio che negli anni passati aveva leggermente frenato questo fenomeno.

Secondo punto, l'ecatombe del centrosinistra, che si presenta con due coalizioni diverse: nel

Lazio col Terzo Polo e senza 5 Stelle, in Lombardia senza Terzo Polo e con i 5 Stelle. Non si parla più di alleanze elettorali così, ma di accozzaglie. Accozzaglie che peraltro hanno danneggiato anche il Terzo Polo, uscito con le ossa rotte sia in Lombardia, dove nella coalizione ha preso 30 mila voti in meno della lista civica di Letizia Moratti, sia nel Lazio, dove ha preso circa un terzo dei voti delle politiche (75 mila contro 220 mila).

Continua a pagina 5



FABIOLA
FRASSIA

A 20 anni devi studiare, a 30 fare dei figli, a 40 lavorare per pagare il mutuo. A 50 anni inizi a sognare la pensione. A 60 inizi a rallentare e a 70 finalmente ti godi la vita. Sembra che fin da piccoli passi il messaggio che esiste un'età giusta per fare ogni cosa, che la società odierna riversi su di noi diverse aspettative: la carriera lavorativa, il matrimonio, i figli. Sembra semplicemente che la vita di ognuno di noi funzioni secondo un orologio.

Ma perché?

Ci sembra più facile vivere categorizzando tutto e tutti, sapendo esattamente cosa fare e quando farlo e quindi avendo dei traguardi da raggiungere entro un determinato arco di tempo. Possiamo considerarlo un atteggiamento quasi "difensivo" dell'essere umano, in quanto non veniamo giudicati se seguiamo le tappe standard, ma al contrario possiamo andare incontro a giudizi affrettati di altri se ad esempio a 40/50 anni torniamo all'università.

Ma questo ha un nome preciso: pressione sociale, ovvero l'ansia di rimanere indietro con le tappe della propria vita che la società giudica consone per l'età di riferimento, l'ansia di deludere sé stessi e le aspettative degli altri, del mondo esterno.

TERZO MILLENNIO
LA PARTECIPAZIONE DIVENTA DEMOCRAZIA



OUTLOOK GIOVANI

Outlook Giovani è la sezione dedicata alle nuove generazioni del blog di Terzo Millennio, curata da Giovane Avanti! e in collaborazione con Fondazione Nenni e Consiglio Nazionale Giovani. L'obiettivo è dare una prospettiva sul mondo dedicata alle nuove generazioni del terzo millennio, descrivendone le tendenze di pensiero e i cambiamenti sociali

C'È DAVVERO UN'ETÀ GIUSTA PER FARE TUTTO?

L'esempio della pressione scolastica

Questo crea una sorta di competizione fra le persone stesse, come nella scuola: gli alunni, sin dalle scuole elementari, si sentono inferiori ai propri compagni per via delle valutazioni fatte dai docenti e dei risultati raggiunti. Spesso non raggiungere determinati risultati provoca addirittura un senso di vergogna. La maggior parte dei giovani si sente sotto pressione a causa della competizione che nasce proprio tra i banchi di scuola e che spesso può sfociare in depressione. La conseguenza di ciò è che la depressione influenza negativamente il rendimento scolastico e aumenta il senso di inadeguatezza nei giovani.

Questa "competizione" cresce sempre di più andando avanti negli anni, fino a raggiungere il suo apice all'università.

La vita non è una legge univer-

sale

C'è chi si laurea a 22 anni e trova lavoro a 30; c'è chi si laurea a 30 anni, ma lavora già da anni; c'è chi non si sposa, ma ha figli; c'è chi si sposa giovane e chi invece a 40 anni è ancora single. La società ci impone di conformarci ad essa secondo alcune regole che determinano le fasi della nostra vita, ma lo fa partendo da una condizione in cui sono la fretta e la velocità a regolare il mondo. Talvolta, è talmente veloce che si ha il cosiddetto effetto "ruota del criceto", per cui ci muoviamo velocemente e costantemente, ma con la sensazione di non avere una meta.

Bisognerebbe far capire, soprattutto ai giovani, che non è un voto a determinare una persona, come non lo sono il matrimonio o la procreazione.

In realtà non esistono orologi, tempi, ritmi. Ad esempio, se ci fosse un cosiddetto late bloo-

mer? Ovvero una persona che "sboccia tardi"? Che, pur sembrando indietro rispetto ai coetanei, sviluppa talenti e capacità successivamente, talvolta superandoli anche? Di fatto persone che aspettano il momento giusto per sbocciare?

Credo che ognuno abbia i propri tempi, ogni persona è unica, non può e non deve in nessun modo paragonarsi agli altri.

Steve Jobs ci ricorda che "il tempo a tua disposizione è limitato, per questo non perderlo vivendo la vita di qualcun altro."

Bisogna seguire la propria felicità, stare bene con sé stessi e non preoccuparsi del giudizio altrui, perseguire i propri obiettivi con determinazione e non mollare mai, neanche davanti agli ostacoli.

IL COSTO INVISIBILE DI SHEIN

RICCARDO
IMPERIOSI

O rmai chiunque conosca il marchio cinese Shein. Fondato nel 2008 a Nanchino (Cina) da Chris Xu, è attualmente una superpotenza del fast fashion - vendita a prezzi contenuti di abiti e accessori non di alta qualità - e, come tanti competitor, si è ritrovato al centro di numerose polemiche per violazioni dei diritti umani, salute e sicurezza. Già nel 2020 Shein è stato il brand più discusso su TikTok e Youtube e il quarto brand più discusso su Instagram.

Come si dice? "Ogni pubblicità è buona pubblicità"? Nessuno lo sa meglio del colosso cinese, vediamo perché.

IL MARCHIO DI FAST FASHION PIÙ IMPORTANTE AL MONDO

Recentemente è diventato il marchio di fast fashion più importante nel mondo: la sua popolarità tra la Gen Z è impareggiabile, sono milioni - circa 27 - i ragazzi e le ragazze che seguono il marchio su Facebook, Insta-

gram e TikTok e attualmente può vantare di essere l'app per lo shopping più popolare e scaricata al mondo. Un successo che viene certificato anche dai numeri in borsa: +9% solo negli USA nel 2022, l'unica azienda di fast fashion a incrementare le vendite nell'anno appena passato. La concorrenza negli anni è stata letteralmente sbaragliata: nel 2015 il titolo di Shein aveva un valore di 15 miliardi, nel 2021 di 47 e nel 2022 di 100! Per capire la portata di questi numeri: nel 2021 i principali marchi di fast fashion (H&M, Zara, Pull&Bear, Massimo Dutti, Bershka, Stradivarius, Oysho) valevano complessivamente 100 miliardi, quotazione rimasta pressoché invariata nel 2022. Significa che la valutazione di Shein è attualmente più alta di quella di tutti i principali competitor sommati assieme!

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA: L'INSOSTENIBILITÀ AMBIENTALE

Primo punto: il fast fashion uccide l'ambiente (ne avevamo già parlato qui). Gli ultimi dati attribuirebbero a questo fenomeno almeno il 10% della responsabilità dell'emissione di gas serra e circa il 20% per l'inquinamento delle acque. Inoltre il concetto stesso di "moda veloce" indica un consumo superiore al necessario (secondo Greenvector "il 60%

dei prodotti acquistati viene buttato nello stesso anno in cui viene comprato"), una produzione il cui smaltimento diventa in breve tempo insostenibile: è così che interi villaggi nel Sud del mondo - dove solitamente vengono anche prodotti questi stessi vestiti - diventano discariche a cielo aperto.

Secondo punto: i materiali usati in fase di produzione sono tossici. Recentemente Greenpeace ha condotto un esperimento che ha dimostrato che "su 47 prodotti Shein acquistati in Italia, Austria, Germania, Spagna e Svizzera, il 15% hanno fatto registrare, nelle analisi di laboratorio, quantità di sostanze chimiche pericolose superiori ai livelli consentiti dalle leggi europee. In altri quindici prodotti (32%) le concentrazioni di queste sostanze si sono attestate a livelli preoccupanti". In particolare nei capi sono state trovate tracce di nichel e formaldeide, noti per poter causare reazioni allergiche e in elevate quantità essere cancerogeni.

LO SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI

Terzo punto: per regalarci queste deliziose t-shirt a 9,99€ vengono sfruttati decine di migliaia di lavoratori. Questo è ciò che mostra l'inchiesta Untold: Inside the Shein Machine condotta dalla reporter Iman



Amrani e andata in onda sulla pay-per-view britannica. Amrani e colleghi sono riusciti a registrare - di nascosto ovviamente - l'interno di due fabbriche a Guangzhou che producono abiti e accessori per Shein: ciò che emerge è scioccante. Turni di lavoro da 17-18 ore, un giorno (di media) di riposo al mese, 4000 yuan mensili di retribuzione base (circa 540 euro) e il primo stipendio viene trattenuto dall'azienda. Addirittura in una delle due fabbriche si viene pagati al pezzo, circa 40 centesimi. Le telecamere nascoste di Untold riprendono persino operaie che, per mancanza di tempo, si lavano i capelli in fabbrica durante la pausa pranzo.

Non solo Shein. Altri marchi famosi spostano la loro produzione in altre aree come Pakistan, India o Africa, luoghi dove la sicurezza sul lavoro è inesistente, le norme igienico-sanitarie irrilevanti e in generale i diritti

sul lavoro non esistono.

Purtroppo la responsabilità è condivisa. Perché se il comportamento di certe multinazionali, che continuano a fare profitti sulla pelle delle popolazioni più povere nel mondo, è riprovevole, di certo anche tutti noi dovremmo farci un esame di coscienza in merito alle nostre scelte da consumatori. Perché scegliere un abito di scarsa qualità a un basso prezzo significa legittimare questo processo di produzione. Significa dire sì all'inquinamento senza freni, allo sfruttamento di migliaia di lavoratori, semplicemente significa dire sì a un modello che di sostenibile non ha niente. Tutti noi abbiamo il dovere di essere responsabili di fronte alle ingiustizie, alle disuguaglianze e alla crisi climatica.

LA CYBERSICUREZZA IN ITALIA

Pubblicato il report annuale della Polizia Postale sulla cybersicurezza in Italia

GIULIA
CAVALLARI

Giovane Avanti! Bologna

La Polizia Postale ha pubblicato il **report annuale** riferito al 2022 in cui viene evidenziato un forte incremento delle truffe informatiche che raggiungono quasi il 60% dell'attività illecita che viene commessa in rete. Le sfide cui gli organi di polizia sono chiamati a far fronte sono sempre più evolute. Parliamo di cybercrime, protezione delle infrastrutture critiche di rilevanza nazionale, di pedopornografia, di cyberbullismo, di cyberterrorismo.

Ciò che mette a repentaglio la sicurezza informatica è anche il cambiamento degli assetti geopolitici in seguito all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Lo dimostra anche il Rapporto Clusit 2022 che evidenzia un +5% per l'**information warfare** e un +13% per **espionage/sabotage**. Da qualche anno i cyberhacktivist prendono di mira le infrastrutture critiche (cioè energia, il nucleare le strutture commerciali, il settore dell'aviazione) degli Stati. Strutture critiche che- in particolar modo nell'ultimo anno- sono sempre più al centro dell'attenzione perché un attacco di questo tipo può provare danni all'infrastruttura critica colpita, ma anche danni a cascata alle infrastrutture critiche degli altri Stati e per questo motivo è sempre più importante adottare tutte le misure di sicurezza necessarie a scongiurare attacchi o perlomeno impedirli o limitare al massimo i danni che potrebbero arrecare.

Il 2021 era stato considerato l'anno peggiore dal punto di vista delle minacce cyber e dei loro impatti dimostrando- soprattutto nel periodo pandemico- un trend in costante crescita. Negli ultimi anni il trend è sempre in crescita: si è arrivati a registrare una **media mensile di 190 attacchi** contro i 124 del 2018.

Il primo semestre del 2022 è

stato definito 'critico' sia per le PA che per le aziende perché va segnalato un incremento degli attacchi "*classificati come information warfare*" (Rapporto Clusit 2022).

Nel primo semestre sono stati registrati almeno 1.141 attacchi (+8,4% rispetto allo stesso periodo del 2021), circa 190 attacchi al mese.

C'è stato un cambiamento anche piuttosto radicale e come è stato già evidenziato già nel Rapporto Clusit 2021 "*siamo di fronte a problematiche per natura, gravità e dimensione travalicano costantemente i confini dell'ICT e della stessa cybersecurity, e hanno impatti profondi, duraturi, sistemici su ogni aspetto della società, della politica, dell'economia, della geopolitica*".

Infatti nel mese di maggio 2022 è stata adottata la **Strategia nazionale di cybersicurezza 2022-2026** proprio perché la realtà che ci circonda è sempre più digitalizzata e interconnessa e quindi anche la sfida della cybersecurity è divenuta fondamentale. Una strategia con l'obiettivo di "*pianificare, coordinare e attuare misure tese a rendere il Paese più sicuro e resiliente*".

Quando si utilizza il termine 'resiliente' si fa riferimento alla resilienza informatica cioè alla capacità di una organizzazione "*di prepararsi, difendersi, riprendersi da minacce/attacchi informatici in modo da limitare le violazioni e garantire la continuità del business senza alcuna interruzione*".

L'obiettivo della Strategia nazionale? Il raggiungimento di 82 misure entro il 2026 seguendo un percorso coordinato dalla Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale.

Una strategia fondamentale per un Paese che è sempre stato 'indietro' in termini in materia di cybersicurezza. Ma il contesto geopolitico impone, anche al nostro Paese, di incrementare le iniziative, ma soprattutto grazie anche al PNRR, è stata adottata una strategia che "*unisce sicurezza e sviluppo, nel rispetto dei valori della nostra Costituzione*". **Infatti nel PNRR- nell'ambito Compo-**

nente "Digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella PA prevista nella Missione "Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo"- viene individuato, come obiettivo dell'investimento, la necessità di "*rafforzare l'ecosistema digitale nazionale potenziando i servizi di monitoraggio e gestione della minaccia cyber*" andando quindi a rafforzare "*le capacità di monitoraggio, prevenzione e risposta a rischi ed eventi cyber*" creando una vera e propria rete di servizi cyber a livello nazionale in cui privato e pubblico interagiscono.

La collaborazione tra il settore pubblico e privato è la base per la nuova visione che l'Italia deve avere perché dialogo e collaborazione sono la migliore forza comune per garantire alle infrastrutture informatiche adeguati livelli di sicurezza. Infatti anche la creazione di un **cloud nazionale** richiede un livello di sicurezza informatica molto elevato, con standard tali da rendere il più sicura possibile la conservazione dei documenti e dati personali che in esso confluiranno.

Nell'attuale contesto geopolitico ha assunto sempre più rilevanza la materia della sicurezza cibernetica perché sono sempre più frequenti delle vere e proprie campagne di attacco alle infrastrutture critiche nazionali, ad aziende che operano nel settore delle Difesa soprattutto dopo lo scoppio della guerra tra Ucraina e Russia. Proprio motivo anche in Italia si è alzata notevolmente la soglia di attenzione soprattutto perché "*i trend di attacco forniscono evidenze di danni economici e reputazionali per imprese, blocco dell'operatività di infrastrutture energetiche, malfunzionamenti di sistemi informativi impiegati da aziende ospedaliere e sanitarie, diffusione di dati personali che mirano a screditare figure pubbliche, giornalisti e attivisti politici, fino a metterne in pericolo, talvolta, l'incolumità*".

È dovere dello Stato definire le strategie di cybersicurezza per pianificare, coordinare e attuare misure volte a rendere



il Paese sicuro oltre che resiliente. La cybersicurezza è un elemento fondamentale della trasformazione digitale anche per dare all'Italia una autonomia nazionale strategica nel settore e deve essere considerata un fattore fondamentale e "*abilitante per lo sviluppo dell'economia e dell'industria nazionale, al fine di accrescere la competitività del Sistema-Paese a livello globale*". Inoltre, la messa in sicurezza delle infrastrutture, dei sistemi e delle informazioni dal punto di vista tecnico deve essere legato anche ad un progresso a livello culturale delle società (c.d. **approccio security-oriented**).

Come riportato nel Rapporto Clusit "*la strategia è una importante novità, attesa da molto tempo: finalmente anche l'Italia ha un piano di ampio respiro che tocca tutti gli aspetti più rilevanti nell'ambito della cybersecurity e fornisce un piano di implementazione chiaro e ben delineato fino al 2026*".

La creazione dell'**Agenzia Nazionale per la Cybersicurezza** rappresenta un ulteriore pilastro nel percorso istituzionale di difesa e sicurezza dello Stato con il Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica (CISR), con il Nucleo interministeriale situazione e pianificazione (NISP), con il Comitato interministeriale per la cybersicurezza (CIC), con il Gruppo di coordinamento per l'esercizio dei poteri speciali (c.d. Golden Power). Una attività di indi-

rizzo, di proposta, ma anche di vigilanza in materia di politiche per la cybersecurity che siano anche politiche di tutela della sicurezza nazionale.

È chiaro che il c.d. '**rischio zero**' non esiste e che quindi non esistono azioni che tutelano del tutto le infrastrutture critiche da eventuali attacchi informatici. Per questo motivo è necessario garantire a queste infrastrutture il più alto livello possibile di sicurezza, inoltre è necessario che sia continua perché necessitano sempre di protezione contro eventuali attacchi di cybercriminali.

Dobbiamo però rilevare che nel nostro Paese- nonostante passi in avanti- il settore della cybersecurity deve ancora svilupparsi appieno. Sappiamo molto bene che i cybercriminali sfruttano le 'porte di accesso' che gli consentono di 'infettare' i sistemi informatici con malware e queste tecniche criminali vengono continuamente innovate. Quindi anche il livello di sicurezza deve sempre più alzare la sua asticella implementando una azione di coordinamento nazionale che sia "*coerente con le iniziative adottate a livello europeo e in sinergia con i paesi like-minded, per prevenire e contrastare la disinformazione online che sfruttando le caratteristiche del dominio cibernetico, mira a condizionare/influenzare processi politici, economici e sociali del Paese*".

UIL. LA TESSERA CHE CAMBIA LE COSE.

Stiamo il Sindacato che mette al centro le persone, prima di tutto. Con la tessera UIL hai al tuo fianco Uilli, il nostro assistente virtuale, che risponde a tutte le tue domande e ai tuoi dubbi su lavoro, vita e società; contribuisci a sostenere la campagna Zero Morti con la quale la UIL si batte ogni giorno contro gli infortuni e per la sicurezza sui luoghi di lavoro ed entri a far parte di Terzo Millennio, la piattaforma che dà voce alle tue idee.

La Tessera Uil, nessuna è così grande.

UILLIT
PER TUTTE LE DOMANDE
SUL MONDO DEL LAVORO E OLTRE

ZERO MORTI SUL LAVORO

TERZO MILLENNIO

UIL
IL SINDACATO DELLE PERSONE

LEZIONE DI DIGNITÀ

L'intervista a Katia Pellegrino, vittima di una grave ingiustizia dopo la maternità

Katia Pellegrino, impiegata della Emmecitecnica di Leini (TO) e Rappresentante Sindacale Aziendale della UILM demansionata e licenziata dopo la maternità ed in seguito reintegrata, si racconta: **“Spero che la mia storia sia d'esempio per tante donne e mamme”**

COSIMO GAGLIANI

Giovane Avanti! Milano

È notizia di questi giorni il ritiro del licenziamento di Katia Pellegrino, l'impiegata della Emmecitecnica di Leini (TO) che era stata prima demansionata e poi licenziata al rientro dalla seconda maternità.

Il provvedimento era stato giustificato con l'aumento dei costi delle materie prime e dell'energia che aveva richiesto un "taglio" sulle risorse.

La notizia ha fatto sin da subito il giro delle maggiori testate giornalistiche grazie alla risonanza mediatica data dalle proteste sostenute dalla UILM, sindacato per il quale Katia è anche rappresentante sindacale aziendale.

Di fronte al crescente interesse mediatico che ha tirato in causa anche tante donne della politica del calibro di Elly Schlein (candidata alla segreteria del PD), Chiara Caucino (assessore alle pari opportunità della giunta regionale piemontese in quota alla Lega) ed Elisabetta Piccolotti (deputata di Sinistra Italiana) che si sono schierate al fianco di Katia, l'azienda ha dovuto arrendersi e chiedere un confronto con il sindacato che, a seguito di una trattativa, è riuscito a conquistare il ritiro del licenziamento e il conseguente reintegro della lavoratrice.

Anche noi, redazione di Giovane Avanti!, ci siamo schierati con Katia e dopo averla contattata privatamente e a titolo personale per farle sapere il nostro supporto, abbiamo chiesto di intervistarla per contribuire anche noi nel far conoscere la storia di questa donna e mamma che ha scelto di lottare per far valere i propri diritti.

Ciao Katia, come stai? Abbiamo felicemente appreso del tuo reintegro in azienda. Ti sento abbastanza tranquilla. Possiamo dire che il peggio è passato?

“Ciao! Sì dai, possiamo dirlo, anche se io solitamente sono sempre così tranquilla. C'è stato quell'attimo in cui mi è stato notificato il licenziamento che mi ha momentaneamente turbato, ma poi mi sono ripresa. Anche perché non avrei potuto reagire diversamente. Quando hai dei figli piccoli, non puoi farti vedere troppo abbattuta nell'animo.”

Abbiamo letto tutti sui giornali e sul blog della UIL, Terzo Millennio, la tua storia. Il tuo licenziamento è scaturito anche dal fatto che tu sei una rappresentante sindacale nell'azienda in cui lavori. Quindi deduco che la lettera di licenziamento sia stata l'estrema conseguenza di prece-

denzi situazioni che ti hanno portata, per necessità, a difendere i tuoi diritti di lavoratrice in questo ruolo. Come hai iniziato i tuoi primi passi nel mondo del sindacato UILM?

“Prima che io e una mia ex-collega decidessimo di diventare rappresentanti sindacali, in azienda i sindacati non c'erano mai stati. Fino a quel momento io non conoscevo questo mondo. Non avevo nessuno in famiglia o tra amici e conoscenti che è impegnato sindacalmente quindi, quando ho iniziato a lavorare diciotto anni addietro, non mi sono mai posta la domanda sull'utilità della rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro. Poi in azienda sono iniziate a verificarsi alcune situazioni lavorative che non mi

UIL la risposta alle nostre domande. Abbiamo contattato il funzionario Ciro Di Dato della UILM che in un incontro ci ha spiegato cosa è il Sindacato, come funziona, com'è strutturato e ci ha fatto capire che c'era una soluzione ai nostri problemi lavorativi e che questa era la costituzione di una rappresentanza sindacale all'interno dell'azienda. A quel punto abbiamo detto: “Perché no? Proviamoci! Facciamo insieme questo percorso e vediamo se anche gli altri colleghi ci supportano.” È iniziato in questo modo il mio impegno sindacale, nell'aprile 2021. È iniziato tutto da un bisogno; dalla necessità di difendere i nostri diritti. Nel frattempo, Asia ha dato le dimissioni perché ha trovato un altro impiego, io invece ho

qualora esprimesse legittimamente il proprio disappunto. Giustificarei il timore di un collega a contratto determinato perché comprendo che la sua situazione contrattuale lo mette in una posizione scomoda nel caso in cui è chiamato a esporsi, non giustifico invece l'atteggiamento di chi la pensa come: “La cosa non tocca a me, non mi espongo perché non voglio rogne. A me non succederà mai!” Invece è proprio questo il ragionamento sbagliato.”

Hai appena detto che c'è chi pensa: “A me non succederà mai!”. Tu, ti sei mai chiesta “Perché proprio a me?”; hai mai pensato che potessi essere tu ad aver sbagliato in qualche atteggiamento e che quindi, in fin dei conti - come dire - la lettera di licenziamento possa essertela “meritata”? Hai percepito un ambiente che stesse cercando di colpevolizzarti e farti passare dalla parte della persona in difetto anziché della vittima?

“Non voglio nascondermi dietro nessuna forma di vittimismo ma è pur vero che non mi sento colpevole di nulla! Sicuramente, in maniera anche inconscia, c'è un'opera di convincimento da parte della controparte a far passare per “sbagliata” la parte lesa della vicenda. Io però sono consapevole del mio valore all'interno dell'azienda. Sono convinta che si abbia sempre qualcosa da imparare anche dopo diciotto anni di carriera e si possano incontrare anche persone più preparate di quanto già lo siamo noi stessi, ma sono altrettanto convinta dell'impegno e della passione che ci ho messo nel mio lavoro e di quell'approccio positivo che mi faceva lavorare come se l'azienda fosse mia. Ricordo l'entusiasmo di svegliarsi la mattina con la voglia di far bene il mio lavoro, quell'entusiasmo che poi ho un po' perso quando la mia situazione lavorativa è iniziata a cambiare in peggio. Già dopo la nascita del mio primo figlio, al rientro dalla maternità, alcune funzioni mi erano state tolte però, anche se il clima era cambiato, ero rimasta comunque nel mio ufficio e nel mio ruolo. È stato con il rientro dalla successiva maternità, dopo la nascita del mio secondo figlio, che le cose sono ulteriormente peggiorate quando rientrando sono stata direttamente accompagnata in reception senza nessuna spiegazione logica e senza nessuna lettera di cambio mansione. Alla mia richiesta di spiegazioni, mi era genericamente risposto che il demansionamento era dovuto a scelte di natura riorganizzativa dell'ufficio.”

Arriviamo a oggi. Com'è stata giustificata, invece, la lettera di licenziamento pervenuta il 26 gennaio scorso?

“È stata giustificata a causa degli aumenti dei fidi bancari per l'aumento dei costi delle materie prime e dell'energia, quindi la riduzione dei costi prevedeva la soppressione della mansione di receptionist e non potendomi ricollocare in nessun altro reparto, si è fatto ricorso al licenziamento.”

Ti è stato fatto pesare il fatto di essere madre? Ti hanno fatto sentire in colpa per essere donna e quindi portatrice di vita?

“Mai direttamente ma gli atteggiamenti sono stati inequivocabili. Mettiti nei miei panni e prova a immaginare che rientri dalla maternità e non ritrovi più il tuo posto in ufficio, il tuo ruolo è stato assegnato a un'altra persona e sei ricollocata in una posizione che socialmente ti isola anche dai colleghi. Ti domandi cosa possa essere cambiato rispetto a prima e la risposta pare scontata: hai un figlio. Quindi sì. Anche se mai esplicitamente, mi è stato fatto pesare il fatto di aver dato priorità al mio essere donna e madre.”

Secondo la tua esperienza, cosa pensi possa fare la classe politica e più in generale la società affinché alle donne sia riconosciuta pari dignità lavorativa rispetto agli uomini? Cosa bisognerebbe fare affinché le donne non si sentano lavorativamente messe da parte nel momento in cui decidano di diventare madri o solamente con l'eventualità che possano diventarle? Anche perché non è detto che tutte le donne vogliano diventare madri. Credi che già il fatto che automaticamente si pensi alla donna come futura madre, sia di per sé un atteggiamento discriminatorio nei confronti della donna e che questo possa limitare in partenza una carriera lavorativa?

“Sì, assolutamente! L'essere donna ed anche l'essere mamma non sono due condizioni intrinseche non adeguatamente tutelate nel mondo del lavoro. Anche se io credo che prima delle leggi e delle regole, bisognerebbe parlarci con le donne e con le mamme. Bisognerebbe capire quali sono le loro esigenze accompagnandole nel rientro alla vita lavorativa che dopo una maternità non è per niente facile da affrontare. Credo che anche nei rapporti di lavoro si dovrebbe ritrovare quell'umanità che permetterebbe a tutti di vivere la vita aziendale in armonia e serenità, senza sentirsi sbagliati e fuori posto nel contesto lavorativo. Sulla base di ciò si può ragionare poi di leggi, regole, part-time, ecc.”

Il problema però è che anche quando le aziende propongono facilitazioni come il part-time, a pagarne le conseguenze di questa scelta sono



Katia Pellegrino, la protagonista della vicenda

sono piaciute e che mi hanno fatto accendere un campanello d'allarme. Io, che occupavo un ruolo nell'ufficio amministrativo, al rientro dalla maternità sono stata demansionata e relegata in reception a svolgere funzioni di portineria e centralino mentre la mia ex-collega Asia, impiegata come me, dall'oggi al domani è stata spostata in magazzino a raccogliere le cartacce. Allora mi sono chiesta: “È normale che io debba subire queste decisioni senza poter controbattere? Cosa posso fare per far sì che i miei diritti di lavoratrice siano tutelati? A chi mi posso rivolgere? Chi può essere in grado di tutelarmi legalmente se dovesti subire un'ingiustizia lavorativa?”. In un primo momento mi sono sentita sola e spaesata di fronte a queste domande ma poi con Asia ci siamo sostenute a vicenda, ci siamo informate e abbiamo trovato nel sindacato

continuato a lavorare in Emmecitecnica fino al 26 gennaio scorso quando l'azienda mi ha notificato la lettera di licenziamento, poi ritirato.”

Quando ti è stata notificata lettera di licenziamento ma anche, più in generale, quando hai iniziato l'impegno sindacale in azienda, hai sentito il supporto dei colleghi?

“A dir la verità mi aspettavo più supporto da parte loro, soprattutto dalle colleghe donne e mamme come me. Ho riscontrato nei colleghi una sorta d'indisposizione nell'esporsi, non solo nel difendermi ma anche nel far valere i propri diritti. Non voglio colpevolizzare nessuno ma trovo difficile giustificare questo tipo di atteggiamento da chi ha tutte le tutele di un contratto indeterminato e non ha ragione di aver paura di subire negative ripercussioni

comunque le mamme. Perché è vero che la riduzione oraria può permettere un migliore equilibrio tra vita lavorativa e accudimento del neonato, ma questo "trattamento speciale" prevede comunque una diminuzione salariale che potrebbe rendere incompatibile l'essere mamma con la situazione economica del nucleo familiare. Ciò potrebbe portare molte donne a rinunciare ugualmente alla gravidanza. Pensi che migliorare questo aspetto, anche economico, attraverso la contrattazione del CCNL possa evitare in qualche modo una situazione disincentivante come questa?

La forza l'ho trovata soprattutto guardando i miei figli. Un domani quando racconterò loro questa vicenda, devo essere con la coscienza a posto. [...] Se avessi rinunciato a lottare per un mio diritto, quale esempio avrei dato ai miei figli?

"Decisamente sì! Se si legiferasse nell'ottica che in caso di maternità sarebbe comunque mantenuta l'integrità salariale, sarebbe sicuramente una conquista per le donne che scelgono di diventare madri. Poco importa se ciò si raggiunga con una riduzione oraria a parità di stipendio da parte dell'azienda oppure facendo ricorso a una sorta di ammortizzatori sociali che vadano e compensare e la differenza tra contratto part-time e a tempo pieno. Comunque l'obiettivo dovrebbe essere quello di far rientrare le madri dalla maternità nel modo più sereno possibile, perché è statisticamente provato che una lavoratrice serena è anche più produttiva."

Hai parlato di serenità. A tal proposito voglio chiederti come stati gestendo il rientro in azienda dopo il ritiro della lettera di licenziamento. Sei

serena? Cosa dicono i tuoi colleghi a riguardo della tua azione sindacale?

"Sono serena anche se, in fin dei conti, la mia situazione non è cambiata rispetto al giorno della lettera di licenziamento. Sono ancora in reception e anzi, sono ancora più isolata che prima perché mi hanno tolto anche il telefono per evitare di comunicare con i colleghi o con i fornitori che mi conoscono da anni e che hanno letto della mia vicenda. I miei colleghi mi fanno domande sull'azione sindacale che ho intrapreso e sicuramente la mia azione è stata un beneficio per tutta la comunità lavorativa in quanto, da accordo sindacale, qualsiasi licenziamento futuro dovrà essere fatto previo accordo con il sindacato. Sicuramente la mia lotta è stata una tutela per tutti."

Posso immaginare che, nonostante tu abbia mantenuto il posto di lavoro, gestire questa vicenda non sia facile. Ti sei pentita di aver scelto la strada dell'azione sindacale? Come giudichi quest'esperienza?

"È un'esperienza che giudico positivamente perché intanto mi ha fatto conoscere la UIL e mi ha fatto prendere coscienza della forza del sindacato. Mi ha fatto conoscere persone che supportandomi, mi hanno aiutato nel far sì che i miei diritti fossero riconosciuti. Ho capi-

Prova a immaginare che rientri dalla maternità e non ritrovi più il tuo posto in ufficio, il tuo ruolo è stato assegnato a un'altra persona e sei ricollocata in una posizione che socialmente ti isola anche dai colleghi. [...] Quindi sì. Anche se mai esplicitamente, mi è stato fatto pesare il fatto di aver dato priorità al mio essere donna e madre

to non bisogna sempre subire e che si può provare a lottare affinché le cose cambino in meglio. Quando mi è stato notificato il licenziamento, avrei potuto scegliere di accettarlo passivamente e ingoiare il rospo, invece ho detto: "Questo è il mio lavoro, questo è un mio diritto e nessuno me lo toglie ingiustamente!" Questa situazione mi ha dato modo di scoprire anche una "nuova Katia"; quella parte di me combattiva, audace e che non ha timore di parlare anche con persone che non conosce. Ho scoperto una parte di me che non avrei mai pensato di avere e che mi piace! L'ho accolta positivamente!

Bisogna sempre prendere il buono da qualsiasi situazione."

Dove hai trovato questa forza per lottare per i tuoi diritti? Qual è stata quella molla che è scattata in te stessa e che ti ha fatto andare avanti?

"La forza l'ho trovata soprattutto guardando i miei figli. Un domani quando racconterò loro questa vicenda, devo essere con la coscienza a posto. Già adesso al maggiore dei miei figli che ha sei anni, spiego che non deve subire passivamente tutto ciò che lui non voglia gli sia fatto. Se avessi rinunciato a lottare per un mio diritto, quale esempio avrei dato ai miei figli? Se avessi ceduto, non mi sarei sentita bene nei loro confronti. Come avrei fatto a dirgli di non accettare i soprusi se avessi accettato di chinare la testa? Un domani leggeranno le vecchie notizie e capiranno chi è stata e cosa ha fatto la loro mamma."

A proposito di notizie. La tua storia ha fatto il giro delle tv, delle radio e dei giornali: come stai vivendo quest'attenzione mediatica?

"È avvenuto tutto in maniera repentina e molto devo ancora realizzare ma non mi ha dato fastidio. Non mi interessa però attirare le attenzioni sulla mia persona ma piuttosto sulla vicenda che mi ha riguardato. Sono contenta che questa notizia abbia avuto questa risonanza mediatica perché,

probabilmente, tante persone sono nella mia stessa situazione e pensano di essere sole di fronte ad una situazione che fa paura e sembra insormontabile. Magari raccontare la mia storia può servire per spronare tanta gente a informarsi sull'utilità del sindacato e a capire che c'è una soluzione ai problemi lavorativi. Probabilmente tante persone si fanno le stesse domande che mi sono fatta anch'io quando non sapevo come rivendicare i miei diritti. Quindi se raccontare la mia storia può servire a questo, sono felice di raccontarla!"

Pensi che raccontare la tua storia e sentirti utile per qual-

L'obiettivo dovrebbe essere quello di far rientrare le madri dalla maternità nel modo più sereno possibile, perché è statisticamente provato che una lavoratrice serena è anche più produttiva

cun altro, sia un modo per esorcizzare quel senso di inutilità che hai avvertito quando sei stata demansionata a lavoro?

"Potrebbe anche essere, sì. In quell'occasione mi sono sentita tanto inutile, come se non portassi più un valore aggiunto all'azienda in cui ho speso la maggior parte della mia vita lavorativa. Portare quel qualcosa in più nelle vite altrui, che sia coraggio o speranza o buon esempio, mi fa sentire utile e contenta."

Grazie Katia per averci concesso quest'intervista. Dedicare alla tua storia alcune colonne del nostro giornale, può solo farci piacere!

In una situazione dove arrendersi sarebbe stata la scelta più facile, tu hai scelto di lottare e di andare Avanti! E questo ti fa onore!



Il presidio UIL alla Emmecitecnica

Continua da pagina 1

Proprio le politiche di settembre avevano lanciato chiari segnali al Partito Democratico e a tutto il centrosinistra, segnali ovviamente non colti. Perché dopo una disfatta simile si è deciso di congelare il partito per mesi? Perché ad una richiesta di cambiamento strutturale del partito non è stato proposto altro che le primarie, candidando poi una persona che non era neanche iscritta? Come se cambiare segretario cambiasse le sorti del PD, come se questa operazione rinnovasse l'immagine percepita dalla popolazione.

Potremmo dire lo stesso per il PSI che, se non fosse per il nome di questo giornale, purtroppo non sarebbe neanche rilevante in questa discussione. Un partito storico ormai totalmente allo sbando, che non riesce ad arrivare all'1% nel Lazio (si ferma allo 0,5%) e che - al pari del PD - non riesce a comprendere i propri errori, chiudendosi sempre di più: dopo

la disfatta di settembre doveva esserci subito una costituente socialista, invece si è deciso di epurare gli epurabili e continuare sullo stesso vicolo cieco. Doveva esserci (qui sì, era necessario) l'abdicazione - non un termine scelto a caso - del Segretario per un vero rinnovamento del partito, perché a quanto pare il precedente progetto di rinnovamento non ha funzionato.

Purtroppo tutto il centrosinistra ormai non è più attrattivo, il PD è considerato quasi come l'appetato della politica, una politica comunque - ripeto - autoreferenziale, che non riesce più ad arrivare nelle periferie: un esempio sono le grandi percentuali che ha preso nel centro di Milano messe a confronto con quelle della provincia. Uno schieramento ormai percepito, nel migliore dei casi, come elitario, lontano dalle istanze di chi vive le difficoltà quotidiane di arrivare a fine mese. Lo dissi a settembre, lo ripeto oggi: se la destra, soprattutto FdI, è percepita come una destra sociale, ad oggi manca il cor-

rispettivo a sinistra, percepita come la sinistra "di Sanremo" e di Fedez e quindi lontanissima dalle sopra citate difficoltà.

Ma l'errore, possiamo dirlo con certezza, si ripeterà. Non perché mancanza di fiducia nelle nuove leve del centrosinistra, che poi tanto nuove non sono (battezzare la Schlein come novità è assurdo, un'operazione alla Prodi con le "sardine"). Ma per un'ormai cronica assenza di autocritica. Colpe a destra e a manca, mai proprie però. Colpa del Segretario, del partito, dell'alleanza, della gente che non va a votare, di chiunque. Non una riflessione seria sul perché la gente non vada più a votare (perché dovrebbe farlo se sono trent'anni che il mondo dell'informazione ripete che la politica è il male assoluto?), sul perché anche chi va non voti più a sinistra, sul perché anche lo zoccolo duro sta durando sempre più fatica a scegliere il centrosinistra. Colpa delle correnti si è detto. Le stesse correnti che sono l'anima pluralista di un partito, che ci sono sempre state e sempre

ci saranno, anche perché le alternative sono due e non certo entusiasmanti: un partito a senso unico senza possibilità di critica interna (direi l'antitesi per eccellenza della parola "democratico") o una miriade di partiti allo zero per cento o poco più. Andrebbero sapute governare, è più semplice epurarle o criticarle. Insomma volerle fuori dalla linea unica.

Aveva ragione Sandro Pertini, con un'osservazione ormai applicabile a tutto il centrosini-

stra: noi socialisti, quando non sappiamo cosa combinare, ci dividiamo. Ma non è neanche più perché non "sappiamo cosa combinare". No, è proprio per l'incapacità di governare un'unità di anime diverse, di pensieri diversi all'interno dello stesso partito.

Insomma, una sconfitta doppia, ma non per le due regioni in cui si votava. Doppia perché è una sconfitta di oggi che sicuramente si ripeterà domani.



Francesco Rocca (sinistra) e Attilio Fontana (destra)

LA GIG ECONOMY

Le nuove generazioni le prime vittime di questo sistema

MICHAEL SOMMOVIGO

Federazione Giovani Socialisti

Le aziende della gig economy, lasciano dietro di loro molti punti di domanda come, per esempio, sullo status e definizione di lavoratori che sono dipendenti di un'azienda ma non accetta nessuna responsabilità datoriale, ma sanziona, a loro volta, i lavoratori di quella stessa azienda.

Le prime vittime di questo sistema, ancora una volta, sono le nuove generazioni.

QUESTA È L'IDEA DI LAVORO CHE STA AL CENTRO DELLA NUOVA ECONOMIA.

La gig economy è vista da molti decisori politici neoliberalisti come una forma di lavoro ideale, destinata a sostituire gradualmente le costose rigidità del contratto di lavoro.

Le aziende possono massimizzare la flessibilità, chiamando e pagando lavoratori autonomi solo quando hanno bisogno per compiti specifici, evitando così oneri sociali, l'obbligo del salario minimo e tutte le altre responsabilità legate al lavoro dipendente.

Alcune imprese propongono ai lavoratori di trasformare il loro contratto da autonomo a dipendente normale, con il diritto di indennità in caso di malattia, alle ferie pagate e alla pensione, venendo però retribuiti in misura inferiore.

Questa alternativa avrebbe dato ai lavoratori il premio non plus ultra dell'economia capitalista: la libertà di scelta.

TRE DOMANDE SORGONO SPONTANEE

È verosimile che lavoratori in condizioni economiche tanto pressanti da non potersi ritagliare il tempo necessario per una visita medica, rinunciano a un compenso immediato in cambio della garanzia di indennità di malattia e di pensione in un qualche futuro?

Una persona che lavora a tempo pieno per un'azienda può dire di godersi la libertà di un

lavoratore autonomo?

Come può un'azienda che ingaggia migliaia di persone come corrieri non essere il loro datore di lavoro?

IMPRESA CHE ORGANIZZA IL LORO LAVORO SU INTERNET, AFFERMA DI ESSERE MERE "PIATTAFORME" E QUINDI ESTRANEE A UN RAPPORTO DI LAVORO DI QUALSIASI TIPO.

Se sono abili a gestire i propri affari, possono anche sostenere di non avere alcuna localizzazione geografica su questo pianeta, potendo così scegliere la giurisdizione fiscale più benevola in cui far confluire i loro profitti.

Internet rappresenta tutto ciò che è nuovo e pionieristico, chiunque critichi le loro modalità viene accusato di rimanere immobile sulla via del progresso.

La Brookings Institution stima che, sebbene il lavoro gig si stia espandendo rapidamente. Infatti fra il 2010 e il 2014, le aziende "non-datoriali" [cioè, gig] di offerta di servizi taxi nelle maggiori città statunitensi sono cresciute del 69% contro il 17% delle aziende con dipendenti, tali aziende valgono solo il 3% del reddito totale delle imprese negli Usa.

Un'altra ricerca effettuata dall'istituto McKinsey, sempre nel 2016, ha rilevato che circa 162 milioni di persone, vale a dire fra il 20 e 30% della forza lavoro totale di Europa e Stati Uniti, sarebbero impegnate nel "lavoro indipendente".

Sebbene il titolo del suo report includa il termine "gig economy", include nel lavoro indipendente, anche quelle persone che lavorano in proprio nel senso tradizionale del termine.

Anche così la cifra sembra alta, tenuto conto del declino generale del lavoro autonomo nelle economie avanzate, dove soltanto Grecia e Spagna mantengono percentuali come quelle dichiarate da McKinsey.

Ci dev'essere una qualche sovrapposizione con l'economia sommersa (cioè, illegale), dove i lavoratori non hanno status di dipendenti. L'istituto rileva che circa il 40%

dei lavoratori indipendenti sono occasionali, ciò significa che non considerano questo lavoro come principale nella loro vita.

Difatti sono soprattutto studenti, pensionati e altri che non sarebbero contati come parte della forza lavoro totale nelle statistiche ufficiali.

QUESTI DATI EVIDENZIANO IL FATTO CHE QUESTO TIPO DI LAVORO NON È UNIVERSALMENTE BEN ACCETTO DA CHI LO SVOLGE.

Il rapporto Taylor, commissionato dal governo britannico nel 2016, per la valutazione degli accordi di lavoro nella gig, rileva che soltanto il 25% di coloro che hanno fra i sedici e i trent'anni prendono in considerazione l'idea di intraprendere tale attività.

Usando un approccio diverso, l'European Foundation for the Study of Working Life trova che il 17% di tutti i lavoratori formalmente autonomi nell'UE, lavorano per un unico cliente, mentre un altro 8% ha in pratica ben poca autonomia [Eurofound 2015].

È facile capire perché o i suoi sostenitori la esaltino e ne sottolineano le eccitanti associazioni con Internet. Essa infatti permette ai datori di lavoro una combinazione altrimenti impossibile da raggiungere: lavoratori che sono completamente subordinati all'autorità dell'azienda ma verso i quali l'azienda non ha alcuna responsabilità.

La gig economy è solo una delle forme assunte dai pensatori neoliberalisti e responsabili di politiche pubbliche di liberare i datori di lavoro dalle responsabilità verso coloro che lavorano per loro, pur mantenendo e addirittura rafforzando la dipendenza di quei lavoratori dalle stesse aziende.

Il termine più appropriato per definire la posizione di tutti questi lavoratori è "precarità". Una forma diffusa dai datori di lavoro è il lavoro a "chiamata" o i contratti a "zero ore", dove gli addetti vengono retribuiti solo per le ore che sono chiamati a svolgere. Sebbene essi debbano essere pronti e disponibili alla chiamata con pochissimo preavviso e siano di conse-



guenza non in grado di godere un po' di tempo libero.

Un'altra forma è l'utilizzo di contratti a tempo tali da estinguersi prima che i lavoratori acquisiscano alcun diritto. Questo tipo di contratto si trova soprattutto nei paesi dove gli assunti a tempo indeterminato godono di ampi diritti come in Italia.

Infine l'economia sommersa, il lavoro nero, dove non esiste alcun tipo di contratto. La crescita di questo tipo di occupazione sta producendo un "dualismo" nel mercato del lavoro, con divisione fra coloro che beneficiano della piena sicurezza dell'occupazione standard e coloro che rimangono nella precarietà. Nel nostro Paese la deregolamentazione del mercato del lavoro è sostenuta non solo dai manager ma anche dai lavoratori precari e dei disoccupati.

UNA SEMPRE MAGGIORE INSICUREZZA STA DIVENTANDO UNA CONDIZIONE GENERALE DEL LAVORO.

Molte occupazioni richiedono competenze elevate, gli imprenditori normalmente tengono stretti i lavoratori specializzati e i contratti di lavoro standard sono fatti proprio per questo.

Ma coloro che rientrano nel precariato non raggiungono standard professionali e occupazionali, perché nessuno si preoccupa di far loro acquisire competenze ed esperienza. Le aziende tendono a sbarazzarsene prima che acquisisco-

no quell'esperienza che garantirebbe loro di salire di grado sul posto di lavoro.

Non arrivano mai a diritti come il congedo per maternità.

Fra di loro si trovano spesso gli immigrati, che spesso mancano dei diritti di cittadinanza elementari e addirittura della conoscenza elementare dei diritti.

Le questioni sollevate dalla gig economy vanno ben oltre i problemi dei corrieri, tassisti e ciclisti che consegnano i pasti. Vanno al cuore stesso del rapporto che sta cambiando fra coloro che utilizzano il lavoro umano e coloro che lo forniscono, comprendono una gamma di precariato più ampia del lavoro autonomo fasullo, e non lasciano affatto intatta la posizione degli occupati standard.

Abbiamo bisogno di nuove modalità per garantire ai comuni lavoratori sicurezza e prevedibilità nelle loro vite e di permettere loro di acquisire le competenze necessarie per adattarsi al mutamento tecnologico e a un'economia che cambia.

Non c'è alcuna ostilità verso le idee di flessibilità, innovazione e imprenditorialità.

Le persone sono disposte ad accogliere il cambiamento e a contribuirvi a patto che, alla base, vi sia la sicurezza a trentosessanta gradi. La proposta principale riguarda la riforma della sicurezza sociale, facendola diventare una tassa sull'utilizzo dell'attività lavorativa altrui anziché sull'accettazione di responsabilità da parte del datore di lavoro.

Il socialismo è portare avanti tutti quelli che sono nati indietro.

Fondazione Nenni

www.fondazionenenni.it

IL CASO COSPITO E IL 41 BIS

**ETTORE
DI MATTIA**

Giovane Avanti! Sicilia

La vicenda di Alfredo Cospito, appartenente alla Federazione anarchica informale condannato in regime di 41-bis per aver realizzato un attentato nel 2006 contro la scuola allievi carabinieri di Fossano, tiene banco nel dibattito pubblico italiano.

Dal 19 ottobre il militante anarchico è in sciopero della fame per protestare contro la rimodulazione della pena avvenuta nell'aprile del 2022 che ha previsto per lui il regime di 41-bis. Cospito è stato infatti condannato dalla Corte di Cassazione in base all'art. 285 del Codice Penale per aver realizzato un'azione terroristica "diretta ad attentare alla sicurezza dello Stato". Le sue condizioni di salute appaiono critiche in vista di uno sciopero della fame che dura ormai da più di cento giorni durante i quali il detenuto ha perso oltre quarantacinque chili di peso.

Una vicenda spinosa che la stampa cavalca anche grazie agli assist forniti dal sempre crescente dilettantismo politico.

Caso esemplare è quello che ha visto protagonisti il deputato Giovanni Donzelli vicepresidente del Copasir e il sottosegretario alla giustizia Andrea Delmastro Delle Vedove entrambi appartenenti a FdI. Il primo, durante un'imbarazzante quanto provocatorio intervento alla Camera, ha definito l'anarchico "influencer del 41-bis" accusando la sinistra di proteggere mafiosi e terroristi, spingendosi fino al punto di accusare i deputati del PD Orlando, Verini, Serracchiani e Lai di supportare la protesta di Cospito. Il secondo è accusato di aver riferito a Donzelli le informazioni riservate a propria conoscenza su conversazioni avvenute in carcere tra l'anarchico e alcuni boss mafiosi. A causa del duro attacco del deputato Donzelli, il Pd ha richiesto la costituzione del giuri d'onore al quale andrà il compito di stabilire se le affermazioni utilizzate dal deputato siano state lesive e diffamatorie nei confronti dei deputati dem. L'ex ministro Sergio Costa presiederà i lavori e la pronuncia avverrà entro il 10 marzo.

Sulla scia dalla vicenda e del recente arresto di Messina Denaro si è infatti tornato a parlare di "carcere duro". Il richiamo fatto in tale direzione dai vari esponenti governativi ha contribuito però solo a creare confusione sulle discipline che ne

animano il tema. L'ergastolo ostativo viene infatti disciplinato dall'art 4-bis delle legge n. 354/1975. Tramite tale disposizione normativa viene impedito ai detenuti condannati all'ergastolo di accedere alla libertà condizionale ed ai benefici penitenziari.

Il 41-bis invece, varato come strumento emergenziale all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio tramite il decreto Scotti-Martelli, nasce con la funzione di impedire ai soggetti che vi sono ristretti di comunicare con l'esterno. Inizialmente caratterizzata da una forte compressione dei diritti dei detenuti è stato ritoccato fissando dei "paletti di costituzionalità". Il tutto ha dato poi vita alla legge n. 279 del 2002 che ne ha riformato la disciplina.

Chi vi è detenuto si trova in una sorta di perenne isolamento, dove la persona viene costantemente monitorata. I colloqui avvengono una volta al mese protetti da un vetro divisorio, della durata massima di un'ora sotto il controllo di agenti penitenziari, idem nel caso di visite mediche. Quanto ai colloqui telefonici, il detenuto in 41 bis ha diritto ad una sola telefonata al mese della durata di dieci minuti, che viene comunque registrata, ma solo in sostituzione del colloquio personale e comunque dopo i primi sei mesi. Altra limitazione riguardo il rap-



porto tra i detenuti e l'esterno è quella relativa alle "limitazioni delle somme, dei beni e degli oggetti che possono essere ricevuti dall'esterno": tra questi rientrano anche i libri e le riviste. Ovviamente anche i rapporti tra gli stessi detenuti sono molto limitati. Le ore di socialità sono solo due da tra un ristretto gruppo composto da massimo quattro detenuti.

A partire però dal caso Labita, che denunciava presso la Corte EDU maltrattamenti e vessazioni in regime di 41-bis, la Corte EDU in diverse pronunce ha cercato di delinearne il perimetro d'utilizzo richiamando più volte l'Italia al rispetto delle norme contrarie alla violazione dei diritti e della dignità del detenuto. Con riferimento alla compressione dei diritti i giudici di Strasburgo prevedono ad

esempio che le "limitazioni alla privacy debbano essere giustificate solo dove siano strettamente necessarie per il mantenimento dell'incolumità fisica del singolo, nonché della sicurezza dell'ambiente carcerario e dei rapporti tra i detenuti, ed applicate nel modo meno invasivo possibile, nel rispetto della dignità umana e della sfera personale del detenuto".

Sarebbe quindi corretto che chi ci governa si ricordasse che uno Stato veramente democratico deve mantenere saldi i propri principi costituzionali affinché non vengano compressi i diritti fondamentali della persona, la cui tutela costituisce un obbligo inderogabile di uno Stato di diritto, anche quando si abbia a che fare con i più efferati criminali.

IL LATITANTE DEL SECOLO

Lo scorso 16 gennaio i carabinieri del Ros e la procura di Palermo hanno arrestato il boss superlatitante di Cosa Nostra Matteo Messina Denaro, arrestato alla clinica Maddalena di Palermo. Solo successivamente sono stati individuati i covi del boss originario di Castelvetrano: sono a Campobello di Mazara, sempre nel trapanese, a pochi chilometri dal paese natale.

CHI È MATTEO MESSINA DENARO

Matteo Messina Denaro nasce nel 1962 a Castelvetrano, nel trapanese. Figlio di Francesco, detto Ciccio, capomafia e storico alleato di Totò Riina. La sua attività criminale inizia molto presto e già nel 1989 fu denunciato per associazione mafiosa perché ritenuto coinvolto in una faida tra clan. Dopo l'inizio della latitanza del padre, nel 1990, le sue responsabilità all'interno della cosca trapanese crescono, così come la considerazione da parte di Totò Riina: in poco tempo, aiutato dall'ottimo rapporto che il capo dei capi aveva col padre. Nell'estate del 1993, durante una vacanza a Forte dei Marmi insieme ai fratelli Graviano, scompare. Inizia così la sua lunga latitanza, interrotta dopo trent'anni esatti. Già nello stesso anno fu inserito nella lista dei dieci latitanti più ricercati al mondo. Nel 2010 anche Forbes lo inserisce nella sua lista dei dieci criminali più pericolosi al mondo.

Oltre ad altre decine di omicidi

di mafia, Matteo Messina Denaro è stato condannato all'ergastolo per quello di Giuseppe Di Matteo, strangolato e sciolto nell'acido a 15 anni come ritorsione ed estorsione - volevano che ritrattasse la sua testimonianza su Capaci - nei confronti del padre Santino Di Matteo, ex mafioso diventato collaboratore di giustizia dopo il suo arresto nel 1993 e fondamentale nelle indagini sulle stragi di Capaci e Via d'Amelio.

Insieme ai superboss (e superlatitanti) Riina e Provenzano si ritiene tra i mandanti delle stragi avvenute tra il 1992 e il 1993: Capaci e Via d'Amelio, dove persero la vita i giudici Falcone e Borsellino, Via dei Georgofili a Firenze (cinque vittime e 37 feriti), Via Palestro a Milano (5 vittime e 15 feriti) e infine l'attentato contro Maurizio Costanzo a Roma.

LE LATITANZE INFINITE

"Devo dire che, dopo 30 anni di latitanza, non sento una grande emozione. Comprendo l'entusiasmo dei Ros che hanno effettuato l'arresto e mi congratulo con loro, ma sono passati 30 anni [...] Continuo a interrogarmi su queste latitanze eterne: 30 anni quella di Riina, altrettanti quella di Messina Denaro. Latitanze infinite non trascorse all'estero ma nella città dove vivono. Il dubbio che le maglie nel sistema di sicurezza siano troppo larghe è forte [...]". Nel caso di Riina e Provenzano si scoprì che poterono fruire di interventi chirurgici, di

cure mediche oltre ad avere la sicurezza di vivere nascosti nel luogo dove sono nati e sempre vissuti. Sono fatti che qualche domanda li sollevano: "I nostri apparati di sicurezza funzionano davvero se per tanto tempo non sono stati in grado di scovare Riina e il suo ultimo erede"? Su questo porrei l'attenzione". A parlare è Claudio Martelli, Ministro di Grazia e Giustizia dal 1991 al 1993.

Infatti, nonostante continui tentativi delle Forze dell'ordine, il superboss è sempre riuscito a restare nell'ombra. Ci sono state fughe di notizie improvvise, come quella che portò la Repubblica a smascherare la copertura dell'ex Sindaco di Castelvetrano Antonino Vaccarino, che collaborando col SISDE (ex servizi segreti interni) iniziò una corrispondenza con Messina Denaro attraverso dei pizzini per attirarlo in trappola.

Ci sono stati furti di dati e informazioni sensibili. Come nel 2015, quando dall'ufficio di Teresa Principato - magistrato a capo del pool che indagava su MMD - sparirono un portatile e due chiavette USB contenenti informazioni riguardanti le indagini e coperte da segreto istruttorio.

Quindi non solo maglie troppo larghe - non si fatica a immaginare anche diverse connivenze soprattutto in Sicilia - della giustizia, ma anche una rete ben collaudata e diffusa in modo capillare in tutta Italia a sostegno del boss.

Matteo Messina Denaro non si stava nascondendo, girava

tranquillamente per la sua Sicilia. Certo, sotto falso nome (anche il prestanome Andrea Bonafede è stato arrestato), ma pur sempre alla luce del sole. O alla luce dei riflettori dello stadio Barbera di Palermo, quando nel 2010 assistette alla partita dei rosanero contro la Sampdoria per discutere, con altri capi della provincia, di nuovi attentati dinamitardi ai palazzi istituzionali palermitani.

Insomma, latitanze molto più che organizzate: latitanze accorate, coperte, le cui indagini sono sempre state sistematicamente depistate. Fino al 16 gennaio 2023. "Le date parlano" disse poco tempo prima (a novembre) Salvatore Baiardo, ex tuttofare dei fratelli Graviano. Totò Riina fu arrestato il 15 gennaio 1993. Trent'anni e un giorno prima. In questo caso, più che parlare, raccontano.

Matteo Messina Denaro oggi è detenuto nella casa circondariale dell'Aquila sotto il regime del 41-bis. Ma con sé non porta



Ma è comunque una gioia a metà.

Fire protection solutions con EtaUPSafety

La scelta della soluzione antincendio più appropriata per la protezione di un impianto industriale richiede oggi una visione sempre più attenta e profonda da parte degli addetti del settore in quanto implica valutazioni per esigenze diverse e spesso tra loro contrastanti.

Un sistema di protezione deve essere efficace ed affidabile nella sua pronta azione di soppressione di un principio di incendio, ma contemporaneamente il suo intervento deve risultare di minimo impatto sul processo produttivo oltreché compatibile con il contesto in cui si trova.

Le direttive europee sono oggi sempre più stringenti in ambito sicurezza e ambiente, a dimostrazione di una maggiore sensibilità e attenzione su tematiche di rispetto ambientale e per forme di lavoro sempre più sicure per gli operatori.

Nonostante ciò, nel rispetto dei requisiti normativi minimi richiesti oggi molti impianti possono essere proposti come economici e di valida prestazione antincendio ma il loro effetto nel processo e nell'ambiente circostante in caso di intervento può determinare dei costi indiretti non trascurabili (fermo impianto, ripristino tardivo o dismissione macchinosa) e, spesso, un difficile e poco sicuro utilizzo e manutenzione per gli operatori preposti alla loro gestione.

Appare pertanto fondamentale la conoscenza del processo industriale e delle relative sostanze coinvolte per poter individuare, in fase di analisi del rischio, le problematiche che possono originare principi di incendio e la soluzione tecnologica di miglior compromesso.

Sulla base di ciò sia le imprese che i professionisti del settore sono chiamati ad essere più consapevoli della materia antincendio e sempre più aggiornati sia per gli aspetti tecnologici che normativi, nella certezza che ciò

faciliti la scelta e l'applicazione della migliore soluzione sistemica, di miglior compromesso

La progettazione antincendio diventa più ingegneristica ma anche più flessibile, capace cioè di adattarsi alle più svariate esigenze delle applicazioni, in linea con l'approccio prestazionale innovativo introdotto in Italia, ormai da qualche anno, dal nuovo codice di prevenzione incendi.

E' possibile ad esempio ingegnerizzare una sistema ad acqua ad alta pressione finemente nebulizzata in maniera da avere impatto pressochè nullo sul processo, sugli operatori e sull'ambiente (ultrafine water mist) che possa efficacemente intervenire inertizzando atmosfere potenzialmente esplosive o sorgenti di gas tossici (difetti di un sistema di ventilazione forzata in ambienti chiusi in cui sono presenti processi che generano vapori infiammabili o gas tossici) e che allo stesso tempo possa spegnere un principio di incendio nell'ambiente stesso (incendi superficiali per versamenti liquidi combustibili da tubazioni su parti calde, incendi per surriscaldamento di cavi di potenza).

Studi fluidodinamici tramite processori di ultima generazione permettono sia di verificare l'abbattimento dei vapori infiammabili e dei gas tossici da parte della goccia d'acqua finemente nebulizzata, sia l'assorbimento del calore della stessa e il conseguente spegnimento dell'incendio.

La nuova business unit Elektronorm **EtaUPSafety** nasce con l'intento di mettere a disposizione dei clienti un team di specialisti del settore antincendio, con esperienza certificata a livello nazionale e internazionale in progettazione ed applicazione delle migliori soluzioni in ambito industriale e civile.

Nel dettaglio le attività focali della BU sistemi antincendio

sono così riassunte:

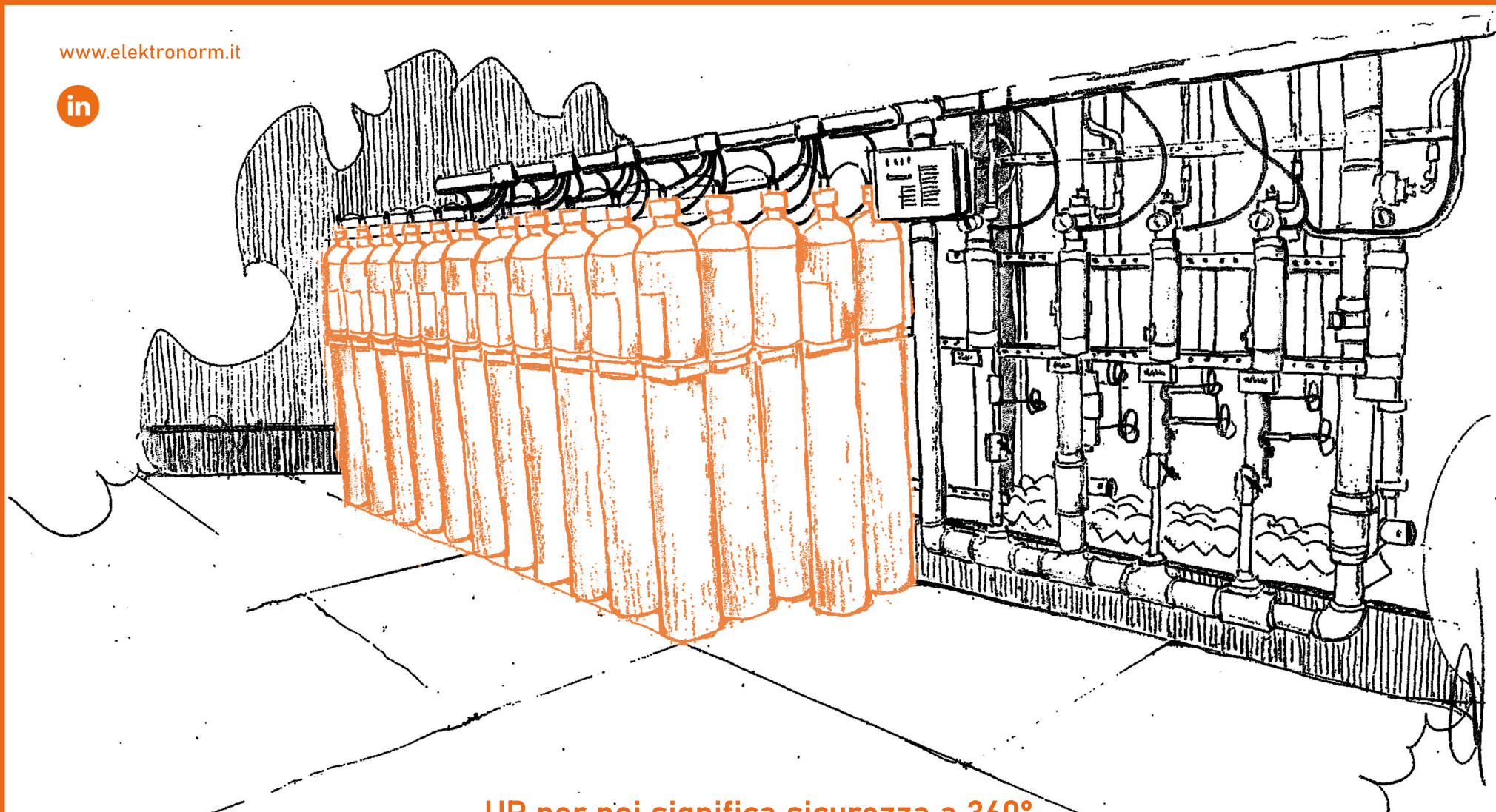
1. Analisi del rischio incendio
2. Progettazioni di sistemi di protezione attiva
3. Fornitura, installazione e collaudo delle soluzioni proposte
4. Gestione e manutenzione dei propri impianti
5. Dismissione degli impianti

Forniamo chiavi in mano le seguenti tipologie di impianti:

- SISTEMI SPRINKLER
- SISTEMI A SCHIUMA
- SISTEMI A POLVERE
- SISTEMI AD AEROSOL
- SISTEMI A GAS INERTE (IG100-Azoto, IG01-Argon, IG-55-Argonite, IG541-Inergen) in accordo a normative UNI EN 15004, ISO 14520, NFPA 2001
- SISTEMI A GAS CHIMICO (HFC227ea o FM200 – FK-5-1-12 o NOVEC 1230) in accordo a normative UNI EN 15004, ISO 14520, NFPA 2001
- SISTEMI A CO2 in accordo a normative NFPA 12, ISO 6183
- SISTEMI AD ACQUA NEBULIZZATA (Water Mist) e SISTEMI AD ACQUA FINEMENTE NEBULIZZATA (Ultra-Fine Water Mist) in accordo a normative NFPA 750, UNI EN 14972
- SISTEMI A DILUVIO WATER SPRAY
- RETE IDRANTI

Le ultime applicazioni effettuate in due nuovi impianti di produzione del biometano inoltre, verranno integrate alla nostra nuova soluzione proposta per gli impianti chiavi in mano **EtaUPBio**.

www.elektronorm.it



UP per noi significa sicurezza a 360°


Elektronorm SPA
READY FOR THE FUTURE



 **Project Management Institute**


EtaUPSolutions
THINK FOR ELEKTRONORM